

Émile Benveniste, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Seuil/Gallimard, 2012, pp. 210, € 19.50, ISBN 9782021071979

Nicoletta Di Vita, Università degli Studi di Padova – École Normale Supérieure de Paris

Occorrerebbe forse ripensare alla sensatezza della pratica, divenuta abituale, di dare alle stampe i quaderni di appunti o le trascrizioni postume di corsi e discorsi di autori e studiosi. Nel caso delle ultime lezioni di Émile Benveniste, tenute al *Collège de France* tra la fine del 1968 e quella del 1969, e ora pubblicate per Gallimard a più di quarant'anni di distanza, è senz'altro ragionevole ammettere che esse, in tutto sedici assai brevi lezioni, riescono a rivelarsi un'integrazione significativa dell'opera pubblicata.

Le lezioni combinano note manoscritte provenienti dall'archivio personale dell'autore conservato alla *Bibliothèque nationale de France* e brevi appunti di due uditori. Il loro valore consiste in ciò: che aprono a una vista nuova sulla cosa del linguaggio. Tutte le utilità di circostanza – la chiarezza espositiva, la distensione didattica, la fecondità di una riflessione almeno in parte estemporanea – non sono che vantaggi laterali di fronte alla portata teorica del libro, convogliata tra l'ottava e la quattordicesima lezione. Dal febbraio 1969, a circa due mesi dall'inizio del corso, Benveniste si dedica infatti a "*La langue et l'écriture*". È questa la questione veramente inedita, che rende il testo delle lezioni un effettivo supplemento all'opera, ora sì incompiuta, dell'autore.

Se si escludono alcuni accenni che ne avevano indicato l'esigenza (si veda il volume II dei *Problèmes de linguistique générale*, alle pp.50 e 88), una riflessione sulla scrittura è infatti assente nel lavoro del linguista. E a renderla interessante è certamente il fatto che essa è qui affrontata, per la prima volta, in una tensione espressamente speculativa. L'analisi della scrittura consente infatti di cogliere definitivamente il linguaggio dalla prospettiva della sua totalità e come oggetto "in sé" di riflessione. L'intenzione era stata già di Saussure, con cui Benveniste instaura un singolare rapporto di fedeltà e discontinuità. Il suo *Cours de linguistique générale* veniva infatti così concluso: "*la linguistique a pour unique et véritable objet la langue envisagée en elle-même et pour elle-même*"

(*CLG*, p.317). L'intenzione, come noto, si era presto mostrata in contrasto con l'opera effettivamente compiuta dal linguista ginevrino, che l'aveva in buona parte disattesa; ma l'impressione è che queste ultime riflessioni di Benveniste abbiano invece con forza tentato di rinnovare quei propositi.

Nella prima delle tre parti in cui gli editori J.-C. Coquet e I. Fenoglio hanno ripartito i due corsi del *Collège de France*, tutto ciò in realtà è appena da presagire. Le lezioni inaugurali (1-7) sono dedicate a un vecchio tema caro a Benveniste, che egli svilupperà in esteso in un saggio redatto in quegli stessi anni, *Sémiologie de la langue* (ora in *PLG II*, pp.43-66): l'esigenza di fondare una semantica che completi, superandolo, "*le sémiotique*" tutto formale di Saussure, la sua indifferenza per la "significazione" come tratto proprio della lingua (pp.66 s.; cfr. anche *PLG II*, p.34). A Peirce e Saussure, altrove già definiti "geni antitetici", entrambi pensatori integrali del segno, egli rimprovera infatti di non aver saputo individuare il luogo proprio della lingua tra i diversi sistemi semiotici.

Saussure in effetti si era espresso in termini assai generici, quando, nell'ammettere una specificità per "*la langue*", l'aveva individuata nell'essere, quella, "*seulement le plus important de ces systèmes*" (*CLG*, p.33). All'indeterminatezza saussuriana Benveniste vuole dunque opporre, nel saggio come nelle lezioni, la ricerca di quel luogo specifico: egli intuisce che la lingua, e solo essa, è sufficiente a se stessa – è, nelle sue parole, "*l'interprétant*" (p.77) di tutti gli altri sistemi e dunque "autosignificante"; assolutamente autonoma e anzi a fondamento non soltanto del pensiero (come il celebre testo sulle categorie di Aristotele, circa 10 anni prima, aveva voluto mostrare, cfr. *PLG I*, pp.63-74), ma persino della società tutta: "*la langue contient la société*", e "*il faut abandonner l'idée que la langue reflète la société*" (pp.78-79).

È da questa tensione, dalla volontà di comprendere il luogo proprio della lingua, che si origina il tema della scrittura, segno distintivo del testo. La sua inaugurazione, ad apertura dell'ottava lezione, è così motivata: l'uomo è incapace di venire fuori dalla scrittura. Questa, modello ideale di tutte le pratiche, è pratica divenuta parte dell'uomo, indissociabile dal suo stesso pensiero: "*la parole et la pensée même [...] ne se dissocie plus de son inscription réelle ou imaginée*" (p.91). Benveniste ci dice qui, rivolgendosi ai suoi studenti, che, così come tutto è interno al linguaggio, così questi è invaso dalla sua forma in scrittura. Uno

“sforzo dell’immaginazione”, un’“astrazione al massimo grado” sono ora necessari per riuscire a guardare alla scrittura come Benveniste lo desidera: “*en soi*”, in quanto fenomeno che investe interamente il linguaggio – “*l’écriture, pas les écritures*” (pp.92 e ss.).

Astrazione che – è questa la tesi portante del corso – è alla base della stessa apparizione della scrittura. Parlare è infatti, per il nostro linguista ed assai platonicamente, propriamente dialogare (p.93: “*une activité, un comportement*”; “*le dialogue est la condition du langage humain*” aveva detto già in *PLG I*, p.60; cfr. anche Plat. *Phaedr.* 275d). Ed è proprio astraendo (dal contesto, dall’uso, dal dialogo in atto) che ha avuto luogo un “*bouleversement total*”, quella “*vraie révolution*” – come la definirà in una lezione successiva – che si situa all’origine della scrittura.

Il sussulto che genera la scrittura consiste in ciò: nel passare dall’esercizio della parola, dalla sua occasione, alla *scoperta* del linguaggio (pp.93-94). La nascita della scrittura coincide con la rivelazione della parola: essa è il momento in cui il parlante si fa cosciente del linguaggio, si accorge di esso, e nel farlo rende proprio oggetto quel fatto che ora, per la prima volta, gli è noto: il fatto di parlare. Non vi è scrittura alcuna prima che sia stata scoperta, dall’uomo, la sua parola.

Fondando la scoperta su un esercizio di astrazione, Benveniste attribuisce un originale valore teoretico a questo primo voltarsi dell’uomo verso il proprio linguaggio. Ne coglie quindi un tratto che ben poco appartiene agli studi linguistici del suo e del nostro tempo, limitati, al più, a ricercare “le condizioni storiche ed empiriche, in nessun caso organiche né necessarie” (p.93) della nascita della scrittura.

Che la scoperta del linguaggio avvenga come scrittura significa che quella scoperta coincide immediatamente con la sua “oggettivazione”, ovvero con l’invenzione di un segno che lo possa “rappresentare”. La parola, dirà Benveniste nel corso dell’ultima lezione di quell’anno, è stata resa finalmente “visibile” (p.132). Rendere visibile il fatto di parlare – in questo consiste, secondo l’acuta intuizione di Benveniste, il compito rivoluzionario della scrittura.

L’approccio, oltre che singolare, è certamente inedito. La scrittura vi figura come un luogo paradossale della lingua, nel quale la parola è resa visibile per la prima volta, eppure, al contempo, in esso propriamente “non si parla”: la lingua scritta è

“privata di parlanti” – σιγῆ (“tace”) aveva detto già Platone (*Phaedr.* 275d6) –; così svelando una propria essenziale inafferrabilità: “une langue dont on ne sait qui la parle ni qui l’entend” (p.94).

È solo a partire da queste precisazioni che è possibile comprendere il decorso delle lezioni successive, decisamente meno eccezionali e meno intensamente meditate delle precedenti. La ricerca dell’origine storica della scrittura, che impegna Benveniste tra la nona e la decima lezione, ha il merito di negare lo statuto di “scrittura” alle primitive rappresentazioni iconiche. In esse l’incisione è una rappresentazione della scena della realtà, non dell’evento di linguaggio (pp.98 e ss.). Si comprende perché, nella traversata tra i diversi sistemi di scrittura (il cinese antico, la scrittura cuneiforme, i geroglifici), l’approdo all’alfabeto greco sia considerato decisivo: Benveniste lo presenta come la scoperta più compiuta della lingua come totalità, affrancata – poiché priva di ogni esigenza iconica – dal suo debito con “ciò che comunica”, con la referenza o il significato.

“*Le grand progrès final*” (p.109) che è la scrittura alfabetica, ripercorso lungo tutta la tredicesima lezione attraverso un commento al *Filebo* platonico e alla sua nozione di “limite” del linguaggio, consiste propriamente in questa astrazione – un’ultima e risolutiva – dalla cosa comunicata, da un linguaggio ancorato al proprio messaggio.

Ciò che allora questi appunti, inaspettatamente, ci mostrano, è che Benveniste, proprio nei mesi precedenti all’attacco cerebrale che lo avrebbe privato definitivamente della facoltà di parola e di ogni capacità di proseguire il suo lavoro, aveva ritrovato quella strada che conduce a una scienza del linguaggio come oggetto “in sé”, una scienza “generale” (p.60) che, nel definire se stessa, deve sempre anche poter “scoprire” anzitutto il proprio oggetto per la prima volta. E scoprire il proprio oggetto è, come già la scrittura per il linguaggio, e attraverso quella, anzitutto liberarlo da ogni determinazione esterna, tendere verso la sua visione affrancata dal rimando alla cosa significata.

Eppure, “*pour nous*”, avvertiva Benveniste, ciò è esattamente “*le point le plus difficile, le moins reconnu encore*” (p.108). È per questo che – ciò che certo vale ancora oggi – egli può dire ai suoi studenti nel corso della sua ultima lezione che propriamente “*nous sommes au début*” (p.135).

Bibliografia

Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale I (PLG I)*, Gallimard, 1966.

Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale II (PLG II)*, Gallimard, 1974.

Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, edizione critica a cura di T. De Mauro, Payot, 1972.